

---

## ***Materiali di studio*** **per le lezioni 1-2**

---

### **Entrare nella *makaríá* di Dio** **Rilievi introduttivi**

---

*Beati coloro che scelgono i suoi comandamenti  
e non scelgono i sentieri di iniquità.  
Beati coloro che trovano la loro gioia in Lui  
e non trovano piacere nelle vie di iniquità.  
Beati coloro che lo cercano con mani pure  
e non lo cercano con il cuore ingannato.  
Beato l'uomo che ha acquistato la sapienza  
e cammina nella legge dell'Altissimo, stabilisce il suo cuore nelle sue vie,  
non si scoraggia per i suoi castighi e accetta i suoi colpi di buon cuore*  
Qumran, grotta 4 (4Q525)

### **1. Il corso: *Beatitudini evangeliche e vita consacrata***

Il corso si propone di esaminare il significato esegetico e teologico delle beatitudini matteane (Mt 5) nel loro contesto (il discorso della montagna), per approfondire il fondamento biblico dell'indicazione magisteriale, secondo la quale le comunità di vita consacrata sono "luoghi di speranza e di scoperta delle beatitudini, luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia" (VC 51). Dopo una breve "storia degli effetti" di questa *magna charta* della vita cristiana, maggiormente visibile proprio nella vita consacrata, si darà un'esposizione esegetica delle otto beatitudini, con applicazioni teologiche pertinenti alla vita segnata dai consigli evangelici.

#### **1.1. Perché un corso del genere?**

Si nota una presenza crescente dei riferimenti del Magistero alle beatitudini evangeliche, ma essa è ancora abbastanza generica. In genere si parla di un certo "spirito delle beatitudini", senza qualificarlo ulteriormente<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Anche qualche autore consacrato si esprime in questo modo: "Compito peculiare della vita consacrata – è scritto nell'Esortazione apostolica *Vita Consecrata* – è di tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini (sottolineatura mia). In tal modo la vita consacrata fa continuamente emergere nella coscienza del Popolo di Dio l'esigenza di rispondere con la santità della vita all'amore di Dio riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo" (cf. n. 33). *Lo spirito delle Beatitudini*, che sta alla base di ogni spiritualità di vita consacrata, consiste essenzialmente nell'umiltà e nella purezza di cuore, per aprirsi all'ascolto e donarsi nell'obbedienza,

Questo è il modo di parlarne che troviamo già nel Concilio Vaticano II, per es. nella *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965):

I cristiani che hanno parte attiva nello sviluppo economico-sociale contemporaneo e propugnano la giustizia e la carità, siano convinti di poter contribuire molto alla prosperità del genere umano e alla pace del mondo. In tali attività, sia che agiscano come singoli, sia come associati, siano esemplari. Pertanto, acquisite la competenza e l'esperienza assolutamente indispensabili, mentre svolgono le attività terrestri conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al suo vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dello spirito delle beatitudini, specialmente dello spirito di povertà (GS, 72).<sup>2</sup>

Tale "spirito" è costantemente presente nel Magistero, come per es. nell'enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995):

Lo stesso esigente precetto dell'amore per gli altri, enunciato nell'Antico Testamento e confermato da Gesù, suppone l'amore per se stessi quale termine di confronto: «Amerai il prossimo tuo *come te stesso*» (Mc 12,31). Al diritto di difendersi, dunque, nessuno potrebbe rinunciare per scarso amore alla vita o a se stesso, ma solo in forza di un amore eroico, che approfondisce e trasfigura lo stesso amore di sé, secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche (cf. Mt 5,38-48) nella radicalità oblativa di cui è esempio sublime lo stesso Signore Gesù (EV, 55).

*Vita Consacrata* (25 marzo 1996) concretizzerà: le comunità dei consacrati dovrebbero essere "luoghi di speranza e di scoperta delle beatitudini". Questo trasferisce le beatitudini dalle sfera del contemplato, a quella del realizzabile e sperimentabile (VC,51). Ugualmente l'istruzione *Ripartire da Cristo* (19 maggio 2002):

Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo *kairós*, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito Santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita. Il dover convivere ad esempio con una società dove spesso regna una cultura di morte, può diventare una sfida ad essere con più forza testimoni, portatori e servi della vita. I consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza, vissuti da Cristo nella pienezza della sua umanità di Figlio di Dio, abbracciati per suo amore, appaiono come una via per la piena realizzazione

---

sperimentando così la vera povertà che è la perdita di se stessi nel sì dell'amore proteso alla piena comunione con Dio e con i fratelli" (Annamaria Canopi, osb).

<sup>2</sup> Questa espressione comincia a farsi strada sempre di più. La *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), descrivendo l'esperienza dello stesso Concilio, dirà: "Un'enorme ricchezza di contenuti ed un nuovo tono, prima sconosciuto, nella presentazione conciliare di questi contenuti, costituiscono quasi un annuncio di tempi nuovi. I Padri conciliari hanno parlato con il linguaggio del Vangelo, con il linguaggio del Discorso della Montagna e delle Beatitudini. Nel messaggio conciliare Dio è presentato nella sua assoluta signoria su tutte le cose, ma anche come garante dell'autentica autonomia delle realtà temporali (TMA, 20).

della persona in opposizione alla disumanizzazione, un potente antidoto all'inquinamento dello spirito, della vita, della cultura; proclamano la libertà dei figli di Dio, la gioia del vivere secondo le beatitudini evangeliche (RdC, 13).

## 1.2. Articolazione del progetto (12 ore di scuola)

1-2: Introduzioni

3-10: Beatitudini mattane (Mt 5,2-10)

11-12: Elaborazioni conclusive (biblico-teologiche)

## 1.3. Bibliografia essenziale

DUPONT, J., *Le beatitudini*, Paoline, Roma 1972-1977.

MAGGI, A., *Padre dei poveri: traduzione e commento delle Beatitudini e del Padre Nostro di Matteo* (Orizzonti biblici), Vol. 1: *Le beatitudini*, Cittadella, Assisi 1995.

SIX, J.-F., *Le beatitudini oggi* (Cammini dello spirito, 6) Dehoniane, Bologna 1988.

## 1.4. Un corso sulla Scrittura e Teologia

La Scrittura è come un'apertura, tramite la quale noi guardiamo Dio e il suo progetto su di noi. Ma è più il suo sguardo su di noi che il nostro su di Lui! Ogni lettura che si fa della Bibbia, per essere fedele alla natura dialogica interpersonale della Rivelazione, deve possedere diverse qualità:

### 1.4.1. *La Bibbia non è riducibile a pura funzione informativa*

La Parola di Dio si assimila interamente al linguaggio umano, perciò continua ad avere le tre funzioni fondamentali della parola umana, cioè quella *informativa*, quella *espressiva* e quella *appellativa*. Non è legittimo quindi ridurre la Parola di Dio alla sola funzione informativa, estirpando tutti gli elementi emozionali e tutto quello che fa appello alla nostra risposta. Quello che possiamo e dobbiamo fare di fronte ad una unità di linguaggio è saper distinguere il suo carattere di:

- SIMBOLO (informazione - rappresentazione),
- SINTOMO (espressione dell'interiorità)
- SEGNALE (appello all'*altro*).

### 1.4.2. *Il primato dell'ascolto*

L'ascolto è la prima attitudine del dialogo: anche nel dialogo misterioso di Dio con gli uomini ci viene richiesto di essere innanzitutto uditori attenti; un'attenzione non solo al messaggio, ma a "chi" pronuncia il messaggio. Questo perché la Rivelazione essendo Parola personale di Dio che interpella, va innanzitutto ascoltata («*Shema Israel...*»).

### 1.4.3. *La lettura sapienziale*

Lo scopo della lettura della Bibbia non è soltanto quello di un'istruzione a livello informativo, quindi una conoscenza intellettuale. Si tratta di una *conoscenza vitale* che "gusta" la vibrante esperienza del rapporto con Dio Uno e Trino. Questo rapporto scaturisce dalla fede obbediente e porta alla comunione intima (non intimistica) di cuore, di progetti, di intenti, di vita. Per questo si deve parlare di *conoscenza vitale*, perché coinvolge la persona nella sua dimensione più intima per abbracciare il suo essere intero.

### 1.4.4. *Il Magistero della Chiesa a servizio della Parola di Dio*

Il Concilio Vaticano II ha riaffermato la permanente trascendenza della Parola di Dio sul Magistero della Chiesa: "Il Magistero della Chiesa non è superiore alla Parola di Dio ma ad essa serve" (DV, 10). La Chiesa continua ad essere discepolo della Parola di Dio. I dogmi della fede, pur nella loro globalità, non riproducono mai per intero la Parola di Dio che è inesauribile, mai totalmente sondabile, proprio perché Parola vivente e personale di Dio. Le espressioni del Magistero sono interpretazione e non fondazione della Rivelazione. Esse non fanno altro che rimandare a qualcosa che è diverso da quello che sono, che le sovrasta essenzialmente ed è collocato sul piano della Rivelazione divina.

### **Excursus: *Quale è il rapporto della Scrittura con la teologia?***

*Anima theologiae - Dei Verbum*, 24 (18 novembre 1965)

La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, insieme con la sacra tradizione, e in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, lo studio della sacra pagina sia dunque come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore (DV, 24)<sup>3</sup>.

### *ex intima ... quam experiuntur intelligentia (DV, 8)*

Una seconda fonte della comprensione è l'esperienza:

Questa Tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19.51), sia con l'intelligenza attinta dall'esperienza profonda delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro che, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo

---

<sup>3</sup> *Sacra Teologia in verbo Dei scripto, una cum Sacra Traditione, tamquam in perenni fundamento innititur, in eoque ipsa firmissime roboratur semperque iuvenescit, omnem veritatem in mysterio Christi conditam sub lumine fidei perscrutando. Sacrae autem Scripturae verbum Dei continent et, quia, inspiratae, vere verbum Dei sunt; ideoque Sacrae Paginae studium sit veluti anima Sacrae Theologiae.*

di verità. La Chiesa, in altra parole, nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio<sup>4</sup>.

### ***Il ruolo del Magistero***

DV 10: «La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa; nell'adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2,42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra pastori e fedeli una singolare unità di spirito.

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è superiore alla parola di Dio ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio<sup>5</sup>.

### ***Theologica inquisitio ... coniunctio cum proprio tempore Gudium et spes, 62)***

La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad acquistare una più piena conoscenza della fede<sup>6</sup>.

### ***Una sintesi inclusa nel Catechismo della Chiesa Cattolica***

#### ***Il Magistero della Chiesa***

CCC 86 Questo «Magistero però non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio» (DV 10).

#### ***La crescita nell'intelligenza della fede***

CCC 94 Grazie all'assistenza dello Spirito Santo, l'intelligenza tanto delle realtà quanto delle parole del deposito della fede può progredire nella vita della Chiesa:

---

<sup>4</sup> *Haec quae est ab Apostolis Tritio sub assistentia Spiritus Sancti in Ecclesia proficit: crescit enim tam rerum quam verborum traditorum percepito, tum ex contemplatione et studio credentium, qui ea conferunt in corde suo (cf. Lc 2,19.51), tum ex intima spiritualium rerum quam experiuntur intelligentia, tum ex praeconio [...].*

<sup>5</sup> Il Magistero della Chiesa «*non supra Verbum Dei est, sed eidem ministrat, docens nonnisi quod traditum est, quatenus illud, ex divino mandato et Spiritu Sancto assistente, pie audit, sancte custodit et fideliter exponit, ac ea omnia ex hoc uno fidei deposito haurit quae tamquam divinitus revelata credenda proponit*».

<sup>6</sup> *Theologica inquisitio insimul profundam veritatis revelatae cognitionem prosequatur et coniunctionem cum proprio tempore ne negligat, ut homines variis disciplinis exultos ad pleniorum fidei scientiam iuvare possit.*

— «con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro»; in particolare «la ricerca teologica [...] prosegue nella conoscenza profonda della verità rivelata»;

— «con la profonda intelligenza che [i credenti] provano delle cose spirituali»; «divina eloquia cum legente crescunt – le parole divine crescono insieme con chi le legge»;

— «con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità».

**CCC 95** «È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime».

## 2. Beatitudini: una visione d'insieme

DUPONT, J., «Beatitudine / Beatitudini» in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 155-161.

LEONARDI, G., «Invito alla lettura. Bibliografia ragionata sulle beatitudini e sul discorso della montagna», *Credere oggi* “Il discorso della montagna”, 63 (1991) 123-133.

BLANK, J., «Le beatitudini», in: V. HOCHGREBE (ed.), *Il discorso della montagna. Una provocazione per la coscienza moderna*, Città Nuova, Roma 1986, 15-28.

### 2.1. Le beatitudini: cosa sono?

Chiamate anche come “macarismi” (dal greco *makários* – beato, felice, circa 60 volte in LXX e 50 [42] volte nel NT), le beatitudini sono una forma di congratulazione per uno stato di felicità o di fortuna attuale, oppure l'annuncio di una letizia che verrà. Si avvicinano alla (ma anche distinguono dalla) “benedizione” che non è tanto un augurio, quanto una parola efficace, creatrice di un avvenire favorevole e prospero, di cui Dio è o si rende garante<sup>7</sup>.

Sia il *Discorso del Campo* di Luca che il *Discorso della Montagna* di Matteo cominciano con una serie di tali versetti, indicati come *beatitudini* a causa del ripetersi della formula introduttiva “beati...”. La versione di Luca è più corta ed è formulata nello stile del discorso diretto (*Lc* 6, 20-23):

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:  
Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.  
Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.  
Beati voi che ora piangete, perché riderete.  
Beati voi quando gli uomini vi odieranno  
e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno

---

<sup>7</sup> Cf. M. DUMAIS, «Beatitudini», in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (edd.), *Temî teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 122-127; qui 122.

e respingeranno il vostro nome come scellerato,  
a causa del Figlio dell'uomo.  
Rallegratevi in quel giorno ed esultate,  
perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.  
Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

In Luca, alle beatitudini, e quasi in opposizione ad esse, seguono le condanne (Lc 6,24-26):

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.  
Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.  
Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.  
Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi  
Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

Mentre la forma delle beatitudini di Luca sembra più diretta ed originaria rispetto alla forma di Matteo, le condanne in Luca non dovrebbero essere originali ma dovrebbero risalire all'evangelista di Luca. La versione di Matteo delle beatitudini (Mt 5,3-12), che normalmente viene citata, ha al contrario un effetto più solenne e maestoso. Inoltre, contiene quattro beatitudini in più:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.  
Beati gli afflitti, perché saranno consolati.  
Beati i miti, perché erediteranno la terra.  
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.  
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.  
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.  
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.  
Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.  
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno  
e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.  
Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.  
Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Si è spesso riflettuto recentemente se la traduzione "beati" sia ancora adeguata all'uso linguistico odierno. L'ormai invecchiata tradizione unitaria aveva così reso il termine greco *makários*, "beato": "Felici quelli che sono poveri davanti a Dio...". Oppure, "Si rallegrino tutti coloro che stanno davanti a Dio a mani vuote...". Queste innovazioni non raggiungono però la piena risonanza della parola "beati", con il suo *voler significare una beatitudine piena ed insuperabile*. Inoltre, anche la "beatitudine" appartiene ad un particolare genere letterario che si trova soprattutto nella letteratura sapienziale e nei testi apocalittici.

La serie di 8 sentenze cristiane di questo tipo forma l'esordio solenne del *Discorso della Montagna* (Mt 5,3-12) e costituisce una specie di sintesi del messaggio evangelico, come programma di vita cristiana. Tali sentenze appaiono nello stesso tempo come *forme concrete* d'una certa maniera di concepire la felicità dell'uomo.

## 2.2. Il termine «*Makários*» e la corretta interpretazione delle beatitudini

Il *macarismo* (μακαρισμός) celebra una persona per la felicità ad essa accordata e in particolare evidenzia il motivo di questa felicità. Secondo il *Dizionario Teologico del Nuovo Testamento*, il termine greco per “beato” «*makários*», viene usata nelle Beatitudini al plurale «*makárioi*».

Nella greco antica il termine «*makários*» si riferiva agli dei. I beati erano i dei, trovandosi in uno stato di felicità e di appagamento che andava oltre tutte le pene, i lavori, la morte. I beati erano quegli esseri che vivevano in un mondo libero dalle preoccupazioni e dai problemi della vita quotidiana. *Si doveva essere un dio per essere beato*.

«*Makários*» assunse un secondo significato. Cominciò a riferirsi anche alle persone umane in quanto già morte, quelle cioè che, attraverso morte, hanno raggiunto il mondo degli dei. Così anch’esse erano ormai libere dai problemi e preoccupazioni della vita terrena. *Si doveva essere morti per essere beati*.

Finalmente, in uso greco, il vocabolo «*makários*» venne a riferirsi a una élite, alla fascia superiore della società, alle persone ricche. La ricchezza ed il potere, di nuovo, hanno messo queste persone umane al di sopra delle preoccupazioni della parte maggiore della società, quella che doveva lottare continuamente per la stessa sopravvivenza (povertà, lavoro). *Si doveva essere molto ricchi e potenti per essere considerati beati*.

Quando il termine «*makários*» fu usato nella traduzione greca del Vecchio Testamento (LXX), assunse ancora un altro significato. Si riferiva ai risultati di una vita umana vissuta in giustizia e rettitudine. Se si viveva rettamente, si doveva essere beati. Questo voleva dire che la rettitudine produceva la beatitudine in termini terreni: una buona moglie, numerosa progenie, raccolti abbondanti, ricchezza, onore, saggezza, bellezza, buona salute, ecc. Una persona beata aveva più valori (cose migliori) rispetto a quella “normale” – non-beata. *Si doveva possedere valori (cose grandi e belle) per essere considerati beati*.

Matteo usa questa parola in un modo totalmente diverso. Non è l’élite che è beata. Non è il ricco e il potente ad essere automaticamente beato. Non sono le persone che vivono in opulenza. Gesù dichiara «beati» coloro che sono l’esatto opposto: il povero, l’affamato, l’assetato, il mite, l’afflitto. In tutta la storia di questa parola, era stata sempre l’altra gente quella considerata beata: il ricco, il potente, il soddisfatto. Gesù infatti capovolge tutto. La *élite* nel regno di Dio, i beati nel regno di Dio, sono quelli che si trovano al livello più basso di tutta l’umanità.

### 2.3. I macarismi matteani

Né Gesù né Matteo inventano la forma di «beatitudine»; questa si trova nell'Antico Testamento e nella letteratura giudaica e quella pagana. Gesù e poi Matteo riflettono l'uso delle beatitudini secondo la tradizione giudaica, lungo i due filoni classici: la sapienza e la profezia. Nella tradizione sapienziale, i macarismi dichiarano la beatitudine di coloro che si trovano nelle circostanze fortunate, basando la loro prosperità sull'osservazione ed esperienza (per es. *Sir* 25,7-9). La ricompensa è l'attuale felicità del loro stato.

Nei Profeti (e in parte nelle apocalissi), i macarismi dichiarano la beatitudine presente e futura di coloro che sono al momento in circostanze anche atroci, ma che saranno rivendicati nell'escatologia, all'arrivo del regno di Dio (*Is* 30,18; 32,20; *Dn* 12,12). Nel Nuovo Testamento, fuori dai sinottici, le beatitudini più numerose si trovano nella parte "profetica" del libro di Apocalisse di Giovanni (1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14).

Il macarismo non è un consiglio pratico per una vita riuscita. Si tratta di dichiarazioni profetiche che fanno appello alla realtà del Regno in arrivo e già presente. In questo modo:

- le beatitudini *dichiarano una realtà obiettiva come il risultato di un atto divino* (non i sentimenti soggettivi) e così dovrebbero essere tradotte con l'oggettivante "beato", invece del soggettivante "felice." L'opposto di "beato" non è "infelice," ma "maledetto" (cf. *Mt* 25,31-46; *Lc* 6,24-26).
- il loro *modo indicativo* dovrebbe essere preso seriamente, e non trasformarsi troppo facilmente in un imperativo di esortazione.
- c'è, comunque, una *dimensione etica* nelle beatitudini. La comunità che si sente dichiarata beata dal suo Dio non deve rimanere passiva, ma agire in accordo con il Regno.
- le beatitudini sono scritte in *un linguaggio speciale: quello di azione performativa incondizionata*. Esse non descrivono soltanto qualche cosa che già esiste, ma prima di tutto realizzano ciò che dichiarano.
- come *una dichiarazione profetica*, la verità della beatitudine non è indipendentemente vera, ma è *dipendente da chi la proclama*. Le beatitudini, perciò non sono osservazioni sulla realtà finora semplicemente ignorata o trascurata (come le verità matematiche o logiche che man mano vengono formulate o scoperte). Le beatitudini sono vere sulla base dell'autorità di colui che parla.
- le beatitudini *non sono storiche ma escatologiche*: si intromettono come tali nella storia concreta dalla prospettiva della Risurrezione e della pienezza escatologica.

- In questo modo le otto dichiarazioni *non sono asserzioni sulle virtù umane o considerazioni di natura generale*. La maggior parte di esse è precisamente opposta alla saggezza comune. Piuttosto, esse pronunciano favore divino e i suoi effetti sui discepoli di Gesù autentici, nella comunità cristiana. Esse non descrivono 8 tipologie diverse delle persone che sono sulla via al paradiso, ma sono 8 dichiarazioni di beatitudine della comunità escatologica che vive in anticipo la realtà del regno di Dio.

## 2.4. Il contesto teologico delle beatitudini mattee: la *giustizia* del “di più”

I capitoli *Mt 5–7* trattano di una «giustizia superiore». Le beatitudini ne diventano una prima formulazione programmatica. Tale giustizia nuova va oltre la “canonicità” del rapporto “giusto” con Dio, realizzato tramite la più scrupolosa osservanza della Legge.

Dio può volere di più. Può persino indirizzare la Legge verso un mistero di gratuità che dalla Legge sarà condannato, scomunicato, eliminato! Cf. la logica paolina del mistero di salvezza tramite il *Peccato*: «Colui che non conobbe peccato, egli lo fece peccato per noi, affinché noi potessimo diventare giustizia di Dio in lui» (*2Cor 5,21*)<sup>8</sup>.

### Excursus: La recezione storica del *Discorso della montagna* e delle *beatitudini*

Studio del testo di Josef BLANK, «Le beatitudini», in: V. Hochgrebe (ed.), *Il discorso della montagna. Una provocazione per la coscienza moderna*, Città Nuova, Roma 1986, 15-28.

*Come si deve intendere il Discorso della Montagna, che cosa significa?* Questo è il problema più complicato posto dal Discorso della Montagna, e la sua soluzione è ancora oggi controversa. Non deve meravigliare che ci siano diverse interpretazioni sia nella valutazione delle singole parti che nella comprensione dell'intero Discorso della Montagna. Del resto, questo è connesso alla particolarità di questi testi che non intendono presentare né semplici ricette di comportamento, né un “sistema etico” completo e naturalmente nemmeno un programma politico diretto. Ma questo non significa che in questi testi si tratti solo di un determinato modo di pensare e non anche di una prassi concreta. Alcune interpretazioni tratte dalla tradizione cristiana ci aiuteranno a vedere più chiaramente il problema.

Secondo *la versione più antica*, e cioè quella dello stesso Vangelo di Matteo, si tratta di insegnamenti che riguardano tutti coloro che vogliono essere veri discepoli di Gesù, e cioè tutti i cristiani. In fondo, gli insegnamenti del Discorso della Montagna valgono per tutti.

---

<sup>8</sup> *Gal 3,13-14*: “Cristo ci ha riscattati liberandoci dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque è appeso ad un legno, e ciò affinché la benedizione di Abramo arrivasse ai gentili in Cristo, in modo che ricevessimo lo Spirito, oggetto di promessa, per mezzo della fede”. Si vedano ragioni di un Ebreo che respinge la proposta di Gesù come contraria alla Legge! - J. NEUSNER, *Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù. Quale maestro seguire?*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

Certamente, già in Matteo si trova il problema che la prassi umana rimane in gran lunga indietro rispetto alla radicalità e all'incondizionatezza delle richieste di Gesù. È palese questa tensione tra la sfida radicale del Discorso della Montagna da una parte e la limitatezza ed insufficienza umana dall'altra, che si rivelano nella messa in pratica di quella sfida; ma questo non è un motivo per temperare la richiesta o per rinunciare alla sua realizzazione nel mondo. Si chiarisce piuttosto che l'agire cristiano si muove proprio in questo campo di tensione, da cui trae anche la sua dinamica peculiare.

Anche *la Chiesa antica* ha ritenuto in generale che gli insegnamenti del Discorso della Montagna valessero per tutti i cristiani. Eppure, con l'aumento del numero di questi si diffuse relativamente presto l'opinione che la 'provocazione' radicale del Discorso della Montagna valesse solo per i 'perfetti', per gli asceti ed i monaci, mentre al cristiano medio potevano bastare i dieci comandamenti del Vecchio Testamento. Così, si giunse alla distinzione tra i 'comandamenti', *praecepta*, che valgono senza eccezione per tutti i cristiani, ed i 'consigli evangelici', *consilia*, che erano in questione solo per i cristiani che avessero la nobile esigenza di perfezionare se stessi. Questa distinzione tra i comandamenti per i cristiani medi e le alte richieste fatte ai monaci era la concezione cattolica tradizionale nel Medioevo, rimasta tale fino agli inizi del nostro secolo. Si può dire che questa concezione corrispondeva ad un realismo pastorale che teneva ampiamente conto della situazione effettiva della società cristiana e della natura umana. Del resto, il rovescio della medaglia è che, attraverso questa ripartizione, la messa in pratica del Discorso della Montagna è stata più o meno rimessa alla devozione privata, ai monaci e ai conventi, mentre si è ampiamente rinunciato ad una cristianizzazione del mondo, il che ha degli effetti negativi ancora oggi. Certamente non si può negare che ci siano stati in ogni tempo cristiani che hanno voluto vivere secondo gli insegnamenti del Discorso della Montagna; una delle testimonianze più considerevoli in proposito è il Movimento Francescano, con la sua grande diffusione. Tuttavia, valeva come regola generale che il "laico", il cristiano medio, non avesse bisogno di mettere in pratica il Discorso della Montagna, con la conseguenza che fino al ventesimo secolo la voce "Discorso della Montagna" restò ampiamente sconosciuta nella teologia morale cattolica.

*La soluzione di Martin Lutero* è strettamente connessa con la cosiddetta dottrina dei due regni. Per Lutero e per i riformatori, il Discorso della Montagna vale in linea di principio per tutti i cristiani, ma soltanto, o soprattutto, in quanto riguarda il comportamento personale e fintantoché non comporta alcun danno per il prossimo. Il singolo cristiano è messo alla prova dagli insegnamenti di Gesù nel suo comportamento personale; ma non può mettere in pratica i suoi precetti semplicemente a spese del prossimo; l'amore del prossimo può rendere necessario un altro tipo di comportamento. Soprattutto per quanto riguarda faccende pubbliche, nello Stato e nella società, anche il cristiano deve opporre resistenza al male e non si può semplicemente tirare indietro sulla base del rifiuto della violenza presente nel Discorso della Montagna. Perciò, secondo Lutero si deve distinguere tra il "cristiano" e il "cittadino del mondo".

Esiste infine *una terza risposta radicale* che emerge prevalentemente in gruppi cristiani radicali, nei cosiddetti "eretici". In questo caso, si tratta di mettere in pratica la 'provocazione' del Discorso della Montagna senza limitazioni né tagli, di farlo valere anche nell'ambito sociale e politico, di farlo diventare diritto vigente. Gli esempi più noti di questa posizione sono Thomas Müntzer e gli anabattisti al tempo della Riforma; oggi potrebbero essere i quaccheri e alcune altre sette. Il pericolo che si corre consiste nel fatto che questa comprensione 'statutaria' del Discorso della Montagna può capovolgersi in un falso radicalismo che contraddice profondamente il radicalismo peculiare del Discorso della Montagna, che è in fondo un radicalismo dell'amore e della libertà.

*La situazione presente* è caratterizzata da una nuova stringente discussione sul messaggio e sull'ambito di validità del Discorso della Montagna. Si è chiarita una cosa: non si può comprendere il Discorso della Montagna nel suo insieme né nei suoi dettagli se non

si richiama il quadro completo e lo sfondo dell'annuncio di Gesù. Ma questa cornice generale è l'annuncio che fa Gesù della prossima venuta del Regno di Dio, la buona novella che esso è vicino. Con ciò entra in gioco lo specifico messaggio di salvezza di Gesù e la connessa comprensione della fede e della salvezza, e cioè che si tratta di agire e vivere a partire dalla incondizionata volontà di salvezza di Dio, a partire dalla certezza di una salvezza che proviene dall'amore di un Dio che libera. La formulazione programmatica: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo» (*Mc* 1,15) è anche la premessa fondamentale per la comprensione e la messa in pratica del Discorso della Montagna. Il movimento di conversione, espiazione e fede, questa trasformazione radicale dell'uomo, del suo pensare ed agire, si articola negli insegnamenti del Discorso della Montagna; e viceversa, la prassi etica del Discorso della Montagna è sempre in qualche modo connessa con la conversione e la fede. Perciò, nella sua impostazione di fondo, il Discorso della Montagna non è "legge" ma "evangelo"; non è semplicemente comandamento apodittico ma dono, grazia, nuova possibilità di vita, vita nella certezza salvifica della salvezza e nel compimento dell'uomo. A questo punto, anche la nozione di un'"etica di Gesù" diventa problematica. Se per etica si intende il complesso dei doveri umani sotto il segno di un imperativo categorico, allora in base a questo modello si potrebbe a malapena considerare il Discorso della Montagna come un'"etica". E questo perché nel Discorso della Montagna non c'è un "tu devi" all'inizio, ma una promessa e un impegno, le "beatitudini" appunto.

## **2.5. Lo "spirito delle beatitudini" incarnato...**

*Martyrion* - Testamento di fr. Christian de Chergé (+21.05.1996), Algeria

[...] Ecco che potrò [con la mia morte], a Dio piacendo, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze. ...

E anche te [grazie!], amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo ad-dio, da te deciso. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se lo vorrà Dio, nostro Padre comune. Amen! *Inshallah*.

*Ultime parole...* Suor Leonella Sgorbati (+18 settembre 2006), Mogadiscio

Sr. Marzia Feurra: "Abbiamo seguito la barella e siamo entrati nell'ospedale, dove Leonella è stata subito sdraiata in sala operatoria. Gli addetti hanno portato 4 o 5 sacche di sangue, ma tanto ne mettevano, tanto ne usciva. Era stata colpita sette volte e perdeva molto sangue. Quando è arrivato il chirurgo ci ha detto che non c'era più niente da fare".

"Suor Leonella era ancora viva, sudava freddo. Ci siamo prese per mano, ci siamo guardate e, prima di spegnersi come una candelina, per tre volte mi ha ripetuto "perdono". Perdono, perdono, perdono... Queste sono state le sue ultime parole", ha concluso suor Marzia.